



UNA VECCHIA FOTO DEL SEMINARIO NISSENÒ. AL CENTRO DON GIOVANNI SPECIALE



UN GRUPPO DEI SEMINARISTI DI OGGI IN COMPAGNIA DELL'ATTUALE RETTORE DON MASSIMO NARO

Quel sogno di farsi prete

Presentato il libro di Mario Ricotta dal titolo «La mia santità» in cui l'autore ricorda gli anni di studi trascorsi al seminario di Caltanissetta

SALVATORE FALZONE

Soltanto un uomo e il suo travaglio. Con le sue ansie, le sue più intime aspirazioni, le sue allucinazioni, i suoi tormenti, i suoi fantasmi. Il disagio esistenziale di un giovane-adolescente di Mussomeli che ha un sogno nel cassetto: diventare prete. Poi il sogno svanisce e il cassetto rimane vuoto. Dentro c'è solo un diario. Squalido, impoverito ma ancora palpitante di emozioni, pieno di nodi ancora tutti da sciogliere. Un vecchio quaderno dato alle stampe forse nel tentativo di condividerne il peso con i lettori.

È «La mia santità» di Mario Ricotta, medico psichiatra e scrittore. Un'autobiografia letteraria ambientata in un luogo reale: il seminario di Caltanissetta degli anni Sessanta e Settanta, quel seminario che, secondo alcuni, sarebbe il vero protagonista delle pagine di Ricotta - in qualità di imputato che soccombe in giudizio - ma che invece è solo la cornice di una storia personalissima.

Erà i relatori che hanno presentato il diario di Mario Ricotta c'era anche l'attuale rettore del seminario. Qualcuno se n'è meravigliato. Scelta poco opportuna? Certo ha suscitato interesse il fatto che a presentare il romanzo autobiografico di Ricotta sia stato proprio il rettore del seminario, quello stesso edificio che (sia pure in riferimento agli anni Sessanta) sarebbe stato posto dall'autore sul banco d'accusa. Così abbiamo chiesto un commento a don

Massimo Naro: «Si tratta di un diario o di un'autobiografia. O, più tecnicamente, di un racconto lungo. In quest'ultimo caso esso rispecchia molto bene un'epoca come la nostra, in cui - come giustamente ha fatto notare Vincenzo Consolo - c'è ormai l'impossibilità culturale di scrivere un romanzo alla maniera di Manzoni. Peraltro, alla fine del suo libro, anche Ricotta mostra d'avvertire questa lucida e intelligente consapevolezza quando cita Manzoni, insieme a tanti altri campioni del romanzo tardo-moderno, tutti inarrivabili modelli per lui che si confessa incapace e fessante disorientato a scrivere un vero e proprio romanzo».

Da dove comincia? «Comincerò con il tracciare le distanze con alcune altre opere letterarie. Per esempio? «Innanzitutto rispetto a un recente "romanzo" dello scrittore agrogentino Enzo Lauretta: "Idoli preti". Nelle pagine di Lauretta c'è la costruzione artistica, che cerca il puntuale supporto di alcune precisazioni storiche e teologiche per poter risultare verosimile rispetto all'odierno contesto culturale ed ecclesiale in cui è ambientato il romanzo». E nel diario di Ricotta?

«C'è al contrario la ricostruzione di una storia e di una teologia, quelle dell'autore stesso. Insieme alla puntigliosa ricerca di una trasfigurazione poetica. Come fa a dirlo? «La i nomi dei preti di cui si narra sono inventati. Nel libro di Ricotta invece suonano così improbabili da tradire con ingenua evidenza d'essere piuttosto gli ana-

grammi dei veri nomi dei personaggi ricordati (più che rievocati) durante il (più che nel) racconto». È vero. Resco sta per Sorce. Nempiosa sta per Campione. Stalle per Stella. Carilla per Callari, Nacalella per Canalella, Gibertoli per Gilberti...

«C'è poi la distanza da una splendida novella del 1911 di Luigi Pirandello: la storia totalmente inventata del giovane Tommasino Unzio detto Canta l'Epistola, sudamericano che ha lasciato il seminario agrigentino perché ha "perduto la fede". La poetica di Pirandello esprime il lirica diffidenza per il disincanto scientifico tipico della tarda modernità. Ricotta invece si attarda a produrre motivazioni scientifiche per il suo ateismo». In che senso? «In Ricotta forse non riesce del tutto la relazione complessa fra la vita di un uomo e la sua opera letteraria. Voglio dire che la "malattia" del protagonista del diario di Ricotta non è reinventata come avviene invece nelle pagine di "Fratelli", opera di Carmelo Samonà, scrittore palermitano che ebbe un figlio con gravi disagi psichiatrici e di cui sempre scrisse tra le righe dei suoi racconti».

E se invece dovesse cogliere delle analogie? «Colpo una somiglianza con lo spettacolare film di Luc Besson su Giovanni d'Arco: nel film la santità di Giovanni è non quella autentica, quella cioè donata da Dio stesso al credente. È piuttosto la santità che Giovanni si costruisce su misura, cadendo in preda delle sue "visioni", o meglio dei suoi fantasmi, dei suoi demoni, dei suoi ricordi ferri di bambina costretta ad assistere impotente allo stupro e all'uccisione della sorella maggiore da parte dei bretoni contro cui poi da grande avrebbe impugnato la spada e il crocifisso».

Mario Ricotta come la Giovanna d'Arco di Besson. «Anche lui è inseguito da fantasmi infantili, dal demonio insistentemente ritornante nel racconto, soprattutto dalla sua memoria di adolescente ferita dalla malvagità del suo primo "prefetto", il seminarista arrogante e violento preposto alla disciplina della sua classe in seminario a Caltanissetta».

Di chi si tratta? «Di un certo Garofalo, diventato prete e, per la cronaca, poi laureatosi in psicologia e spiritosità».

Una specie di padre Manolo, quello de "La mala educación"? «Il film di Pedro Almodóvar sembra avvicinarsi al revival di memorie adolescenziali del dott. Ricotta. Ma in realtà rimane, anche in questo caso, una grande distanza. La violenza omicida del prete salesiano di cui parla Almodóvar in una delle sue sequenze è una evidente caricatura, è volutamente inverosimile. La violenza del seminarista prefetto, invece,

è - nelle pagine di Ricotta - realistica: non dice né più né meno di ciò che capitava nel burrascoso rapporto tra il piccolo Mario e il suo più grande compagno manesco».

Ci sono accenni ad episodi di pedofilia nel racconto di Ricotta? «No. È questo è un fatto importante, che testimonia dell'equilibrio umano che c'era a Caltanissetta: il seminario nissenò degli anni Sessanta non era il collegio religioso spagnolo in cui Almodóvar passa la sua adolescenza». Ma quale differenza visse tra il seminario vissuto e ricordato da Ricotta e il seminario di oggi? «La differenza non sta soltanto nel fatto, peraltro triste, che la bella anche ragusano Cascone, ben descritta da Ricotta, non esiste più. Non si tratta cioè solo di trasformazioni architettoniche, materiali. Si tratta specialmente di metamorfosi nella struttura comunitaria. La distanza che passa tra quel seminario e il seminario di oggi è quella che passa tra un retore intonato di nero come monaco. Stello e l'attuale rettore. Che non porta più la veste talare e neppure il Gergymian. «Ed è soprattutto la differenza che passa fra i seminaristi ancora fanciulli o adolescenti di allora, e il gruppo dei seminaristi di oggi, in gran parte entrati in seminario da adulti, a 30 anni, a 35, a 40. Nel loro confronti il retore di loro, deve ora necessariamente avere un altro tipo di rapporto formativo, non genitoriale né paternalistico, improntato piuttosto all'educazione e alla responsabilità. Dico questo per evidenziare che la distanza che passa tra il seminario ricordato da Ricotta e quello di oggi (qui a Caltanissetta, ma ormai anche ovunque) è la distanza lunga della storia, quella segnata in 30 anni di incalzanti cambiamenti».

Si è parlato de "La mia santità" come di uno "scandalo" letterario. Ricotta ha atteso più di 30 anni prima di pubblicare queste sue memorie, peraltro ricostruite secondo verità in pagine esteticamente molto efficaci. In questo senso il suo libro rischia l'anaacronismo letterario. Ma forse proprio questo prova che l'autore non ha voluto cercare lo scandalo, come qualche lettore potrebbe presumere». E allora secondo lei cosa ha spinto Ricotta a dare alle stampe "La mia santità"? «Lo storico Michel De Certeau ha detto che per superare il passato e i suoi traumi, per immarlo veramente, occorre prima dissepellirlo, studiandolo, ricordandolo, scrivendolo. Scrivere la storia della "sua santità" è stato per il dott. Ricotta, forse, intrinsecamente un cadavere ormai troppo stantio per dargli la giusta e definitiva sepoltura».